IL PIEMONTE

E

LA RIVOLUZIONE ITALIANA

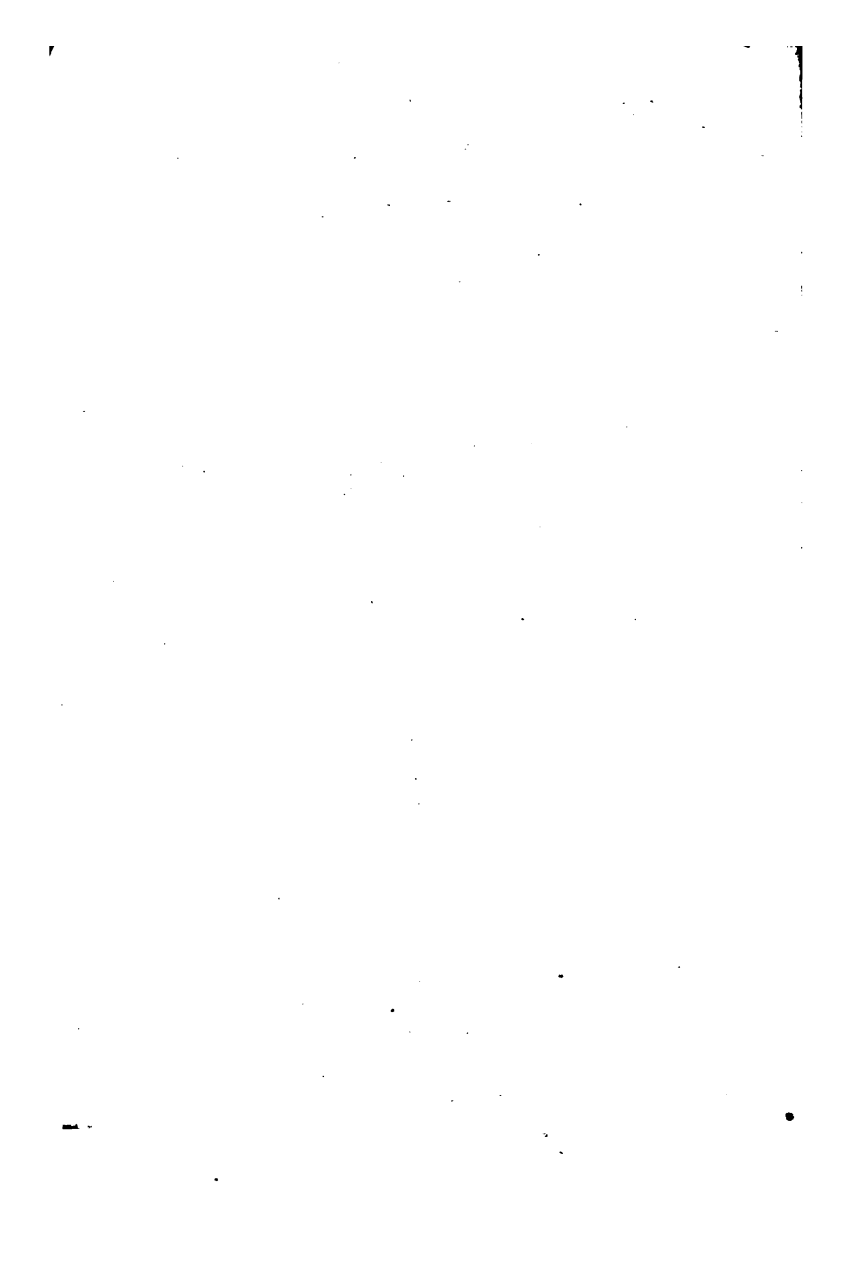
DI

BIAGIO MIRAGLIA

DA STRONGOLI.

TORINO 1857.

TIPOGRAFIA SUBALPINA DI ARTERO E COTTA

via Alfieri, 24.

che si erano impiantate intorno a noi, sparirono dalla terra, o giacquero come spente; mentre sotto l'ombra e l'influsso micidiale dello straniero, le antiche libertà patrie o contaminate dalla corruzione o morte dalla violenza, qui propagginarono dominii effimeri e tirannici, che la forza creava e la forza disperdeva.

Imperciocchè tutti questi dominii erano viziati dalla radice, essendo di origine e di natura stranieri. Il genio italico li subiva; ma vivo ed immortale, sebbene latente, fu sempre il contrasto tra esso e quelli. Quindi l'elemento esotico non potendo ammogliarsi all'elemento indigeno e dominarlo idealmente, lo calpestava; onde le male signorie sempre più inviperivano e tralignavano. Ove sia giunto questo conflitto, tra la razza oppressa e le istituzioni straniere, chiunque lo può scorgere, a Milano ed a Napoli sovratutto, ed è manifesto al mondo.

II.

Solo in Piemonte o non vi fu mai questo dissidio, o se vi fu in origine non potè durare. Il Piemonte è nato da due elementi costitutivi, cioè la Casa Reale di Savoia, e questo frammento di popolo italiano che è tra le Alpi e il Ticino: quella è, per così dire, la forma, e questo è la materia. Nata

la Dinastia Sabauda in mezzo alla eterna tempesta tra le ardue cime delle Alpi, rapace come l'aquila delle montagne — colla Francia potentissima e la libera Elvezia ai fianchi — per necessità di nutrimento, ella dovea seguire o presto o tardi il corso del Po, e scendere nella ricca pianura ove giacea ai suoi piedi una nazione disfatta; cioè la gran nazione italiana, che è distesa in mezzo al mediterraneo, quasi immenso cadavere, preda a tutte le razze che la circondano. — E scese infatto e divorò ad uno ad uno i piccoli Principati Subalpini; onde, ingrandite e trasformate le membra, divenne compatto e bello Stato di second'ordine alle porte dell'Italia, tra l'Austria e la Francia nemiche eterne. Tale incorporazione o assimilazione potè consumarsi per due ragioni capitali: 1° perchè i popoli del Piemonte erano materia grezza (mi si perdoni la similitudine), oscuri nell'epoca romana, oscuri nel medio evo, non affaticati e non corrotti dall'uso e dall'abuso della libertà :—2° perchè la Casa di Savoia, al contrario delle altre case regnanti della Penisola, seppe identificare i suoi interessi coll'interesse delle sue genti.

Ecco dunque uno Stato ruvido, anzichè no, ma giovine e pieno di vita, incastrarsi in mezzo ai dominii violenti o decrepiti dell'Italia superiore.—Campato fra due potentissime nazioni sempre rivali e sempre in guerra, dovea stare come un avamposto di una

parte d'Europa, sempre vigile, sempre in armi; ciò vietava ai suoi re intorpidire nella reggia, e li fe' battaglieri, scaltri, audacissimi, oggi volpi, domani leoni. « La geografia mi vieta d'essere onesto » disse un Monarca di Savoia — « ed io mangerò le foglie del carciofo ad una ad una » disse un altro: » sentenze vere e profonde, nelle quali è racchiusa, a mio giudizio, tutta la politica piemontese. Per vivere e non essere calpestati o dall'uno a dall'altro de' loro vicini, i Re Sabaudi doveano crescere in potenza, divenir sempre più forti, affinchè il loro aiuto fosse necessario ad ambedue le parti contendenti, e fosse come un peso di equilibrio nella bilancia delle forze avverse. Doveano a qualunque costo, con qualunque mezzo avanzare nella valle del Po, piantarsi minacciosi sull'Apennino come erano sulle Alpi, stringere in un furioso amplesso di amante la gran ligure donna troppo vagheggiata dallo straniero. Essi divennero insomma una forza irrequieta, un germe organico, fatalmente sospinto dalla sua natura ad esplicarsi, avviluppando e unificando nella sua azione le provincie contermini, tutte membra slegate dell'antica Italia: unica apparizione di vita nuova dalle Alpi alla Sicilia in mezzo a una vasta tomba di popoli e di imperi.

III.

L'ambizione dinastica dei Reali di Piemonte non fu dunque un fatto transitorio e fortuito; ma nell'urto e nel congegno delle forze, le quali costituiscono la storia moderna, fu un elemento provvidenziale, necessario a predisporre la futura armonia del mondo. Lo spirito dell'epoca si avvolge nei popoli arcanamente, e suscita all'improvviso nuovi organismi di stati, indirizzando le umane passioni, financo i delitti, ai fini altissimi e non veduti che governano l'umanità. Mentre le antiche compagini si disfanno, ecco la vita radunarsi in un punto oscuro, e nuove forme ripullulare dal grembo stesso della morte — Così un istinto selvaggio di dominio, tramandato e ingrandito da padre a figlio, può divenire lo strumento della trasfigurazione e della risurrezione di un popolo; e piccole cause, in origine appena avvertite, possono contenere il germe di strepitosi rivolgimenti.

IV.

Siffatti processi di creazioni istoriche e politiche si compiono misteriosamente nelle viscere dell'umanità, e non emergono alla luce, e non si rive-

lano alla coscienza, se non quando la inattesa formazione è compiuta.

Per lo più il mezzo onde i giovani stati si annunziano al mondo ed a se stessi, è la parola, il canto di un poeta. Quindi Alfieri. Egli è contemporaneo di un gran fatto che scuote da' cardini la vecchia Europa feudale, cioè la rivoluzione francese; e sebbene aristocratico, ha ingenito nell'anima odio implacabile alla tirannide, amore inestinguibile alla libertà. Ma l'idea grande, che l'uomo straordinario è destinato a trasfondere, qual nuovo spirito, nell'organismo della sua patria, è l'idea dell'Italia, del suo diritto eterno, del suo inevitabile avvenire. L'idea dell'Italia, colle sue glorie e le sue sventure, si accumula, per così dire, fatalmente nell'anima del poeta e lo agita e lo tormenta: i fatti della nostra istoria fino allora slegati si trovano in quel pensiero connessi, e balza fuori la tragedia: e la tragedia non è altro che la impetuosa evocazione degli antichi romani in presenza ed a vergogna degli imbelli nipoti (1). Alfieri è lo strumento per cui la vita e la civiltà italiana, abbandonate le altri parti della Penisola, si tragitta nel regno subalpino, onde quell'ambizione dinastica, di cui ho discorso, per lui si trasforma e comincia a divenire concetto patrio e rigeneratore. Quindi è tutta opera di Alfieri se il Piemonte si rannoda alla

---

(1) Vedi il discorso che precede le *Novelle Calabresi* dello stesso Autore. Firenze presso *Felice Le Monnier*.

nazione da cui ebbe l'origine, e se conosce sè stesso, i suoi diritti, i suoi doveri. Dà ciò nasce che malgrado le inondazioni straniere, le quali hanno allagato l'Italia nel principio del secolo, e tutto sommerso, il regno Sabaudo emerge da quel diluvio intatto, anzi ingrandito: egli custodiva il Palladio e i sacri Penati dell'antica Italia, e non potea perire.

V.

Infatti dalla parola di Alfieri emana senza dubbio tutta la falange degli scrittori, che hanno ai giorni nostri tanto elevato il Piemonte nella stima della nazione. Alfieri è il padre, e il fondatore unico della scuola, che ha in mano da 50 anni l'indirizzo ideale della penisola nel suo moto ascendente e progressivo alla nazionale autonomia. Silvio Pellico, Balbo, Berchet, Romani, d'Azeglio, Durando, Gioberti, Brofferio, e tutti gli altri, sono considerati nell'insieme, il grande e magnifico esplicamento, negli ordini del pensiero, dell'idea Alfieriana, e dietro questi, eccetto alcune individualità gigantesche e solitarie, corre la moltitudine degli ingegni italiani. Il sunto della loro dottrina, eccolo: ingrandire la monarchia di Savoia, servendosene di leva e di strumento per emancipare l'Italia dal giogo tedesco. Vale a dire, essi accettano come elemento storico quell'ambizione dinastica della casa regnante, e la

nobilitano, e l'indirizzano ad un fine, quanto si può dire altissimo: dicono tacitamente al re — non hai altro mezzo d'ingrandimento, che la liberazione della Lombardia; e dicono all'Italia — non hai altro mezzo di liberazione che l'ingrandimento del Re.

VI.

La quale dottrina ha perciò nella sua essenza un contrasto che fu la causa di tutte le sventure nel 1848. Essa accetta in Piemonte la monarchia, e la nega oltre il Ticino: è nel tempo stesso dinastica e rivoluzionaria: accoglie e ripudia la sovranità del popolo. È l'accozzamento di due idee che si contraddicono e che si contendono l'impero del mondo: la legittimità e la rivoluzione. La doppia servitù dell'Italia poggia su due colonne, il Papato e lo straniero: emancipar l'Italia vuol dire combattere il Papa e l'Imperatore, la gran dualità del medio evo; e non si combatte il primo se non in nome della ragione, non si combatte il secondo se non in nome del popolo e de' suoi diritti. Aprite Gioberti che è il più illustre e più compiuto rappresentante de' concetti piemontesi; mentre nella sua parola sentite il fremito de' tempi nuovi, il suo intelletto è legato al medio evo con una catena di

ferro: promuove il risorgimento degli studi speculativi, e ripudia il movimento filosofico di tre secoli, sforzandosi di ricondurre il pensiero emancipato ai piedi del gran tiranno del pensiero umano: nemico irreconciliabile de' nemici della sua patria, e schiavo docilissimo di quel sistema che fu la causa principale della nostra rovina: campione della fede cattolica, scomunicato dal Papa: crede di combattere la rivoluzione, e le sue parole la suscitano dalle Alpi alla Sicilia: contraddizione personificata, continua negazione di se stesso. E malgrado ciò, anzi per ciò, egli fu l'uomo e lo scrittore del tempo, conciossiachè il nostro popolo, uscito ieri dalle tenebre del medio evo, non abbia ancora aperto gli occhi e misurato i nuovi orizzonti di questa epoca straordinaria; nè ha ancora la coscienza della propria forza, ma vuole e disvuole, come un fanciullo.

VII.

Come eziandio è visibile in una figura storica e regale, destinata a riassumere e simboleggiare, io credo, innanzi alla memoria de' posteri i primi sforzi della patria redenzione. In Piemonte, secondo ho accennato, non vi è barriera alcuna capace di dividere la monarchia dal popolo, quindi uno agisce sull'altro, e viceversa: le idee, come il sangue in un corpo sano, circolano dalla sommità alla massa,

e circolando si mescolano, si modificano, si trasformano. Infatti appena l'idea italiana invade il Piemonte, penetra nella reggia e si stringe in silenzio quel patto tacito tra il re e la nazione. Giovinetto ancora Carlo Alberto stende la mano ai congiurati, e da quel giorno la rivoluzione, che si nascondea nel fondo del popolo, esce dalle sue catacombe e si accampa ne' regi labirinti di una fra le più antiche ed illustri monarchie dell'Europa. Gran fatto è questo, poco studiato da' contemporanei, ma che grandeggierà senza dubbio agli occhi de' posteri. La nuova idea, come è naturale, portò lo scompiglio nella vecchia dimora de' re, e nell'animo del principe si accoglie e si sfrena il terribile conflitto, che agita da tanto tempo il mondo delle nazioni. Il passato, ferito nella sua parte più intima e più viva, si risveglia con violenza: l'uomo fatale si trova tra due forze avverse che lo si contendono, e quasi gli lacerano lo spirito, — spettacolo epico e grandioso, degno degli dei. La rivoluzione sorride al monarca, e nei sonni gli fa lampeggiare sugli occhi la *Corona di ferro*, additandogli forse in lontananza un trono sul Campidoglio; ma gli istinti regali, l'odio ingenito alla libertà, l'onta di patteggiare col popolo, si risvegliano, inferocita Erinni. Oggi al Trocadero, domani a Novara. Da ciò quella indecisione eterna, quel tentennare continuo, giudicato arte di regno. I fati incalzano, la vecchia Europa precipita: un giorno

tutte le città dell' Italia si coprono di barricate, la bandiera nazionale vola da Palermo alle Alpi come la croce di foco delle montagne scozzesi, lo straniero è in fuga: ed egli che avea atteso con grande ansia quel giorno, che aveva lusingato, istigato la nazione, in quell'ora suprema vacilla. Scende in campo quasi costretto, accomuna le sue schiere alle masse combattenti, ma ne diffida, e vorrebbe nel tempo stesso imbrigliare al suo carro di trionfo l'impero straniero e la democrazia interna. Il sospetto genera sospetto. Le fluttuazioni del re stancano i popoli, già accesi dal sublime delirio delle nazionali battaglie, e la repubblica fiammeggia in Roma: lo straniero, sempre cauto, profitta del momento, e trionfa e calpesta la indipendenza e la libertà italiana divise in due campi.

Non fu colpa del re. Egli traduceva nel mondo de' fatti le contraddizioni filosofiche di Gioberti, le contraddizioni politiche di Balbo, e via discorrendo. Dato quel sistema, egli ne traea, attuandolo, le conseguenze inevitabili; ed egli fu di così fatto esperimento la gran vittima espiatoria.

CAPITOLO II.

I DUE ELEMENTI COSTITUTIVI

del rinnovamento italiano

SOMMARIO. — *Duplice manifestazione della idea italiana. — Bisogna* rivoluzionare *il Piemonte*, e piemontizzare *l'Italia. — Strumento di questo connubio è l'emigrazione. — Lo Statuto piemontese ha valore perchè è un'arma dello spirito italiano contro l'Austria e contro il Papa. — Il giovine Piemonte dee capire, che le sorgenti da cui è nutrito sono le sorgenti misteriose della rivoluzione.*

I.

Il moto nazionale del 1848, quantunque fosse la manifestazione di una idea sola, pure ebbe nel fatto due forme. L'idea era l'Italia, il suo diritto, la sua nazionalità e la sua individualità indestruttibile; ma le forme che questa idea, manifestandosi, dovè assumere, furono la guerra regia contro l'impero, e la guerra del popolo romano contro il papato: tutte le altre insurrezioni o si rannodano intorno a queste, o furono fatti slegati e di nessuna importanza. Nè siffatta dualità, come alcuni vogliono credere, fu capricciosa e fortuita; essa risponde all'antica

dualità del medio evo, il papa e l'imperatore, che, da tre secoli collegati, noi abbiamo sul collo. Non si può creare la nazione senza cacciar oltre le Alpi lo straniero, e senza detronizzare il re di Roma. Quindi l'idea dell'Italia, rivelandosi e svolgendosi, si gemina necessariamente in una duplice guerra.

Noi fummo vinti perchè il Piemonte volle combattere e trionfare lo straniero rispettando il re di Roma; onde il popolo fu costretto ad insorgere contro il nemico interno, e l'esercito militante non si geminò, ma si scisse. E questa scissione avvenne, perchè lo spirito dell'Italia moderna rampollò, come ho già accennato di sopra, dall'ambizione dinastica de' re di Savoia, e dall'impulso interno che spinge il popolo italiano alla libertà e alla indipendenza. I quali due elementi, per la originaria natura, si repellono, e nell'ora della prova non si poterono consertare. Quindi il re, abbandonato dalla nazione, cadde a Novara; e la nazione, abbandonata dal re, cadde in Roma.

Ciò ammesso, e considerata l'Italia come è fatta da' secoli e dalla storia, non come alcuni la sognano nelle loro visioni, chiaro emerge, che noi non vinceremo lo straniero imperio e la vecchia Europa che ci sta sopra, finchè gli elementi costitutivi della nostra rivoluzione non siano pacificati. Finchè dura il conflitto interno la vita è in pericolo e la rivoluzione è fanciulla, come si vede in ogni essere or-

ganico per legge universale. Ma, per pacificare il malaugurato dissidio che ci fa deboli, nè l'Italia dee ripudiare il Piemonte monarchico, nè il Piemonte dee ripudiare l'Italia rivoluzionaria, essendo necessario che uno compenetrasse l'altro con azione reciproca. Bisogna nel tempo stesso *rivoluzionare* il Piemonte, e *piemontizzare* l'Italia.

II.

Siffatto interno lavorio di assimilazione e di compenetrazione tra i due termini costitutivi del nazionale rinnovamento, malgrado la volontà degli uomini e l'ira sempre cieca de' partiti, cominciò dopo le sventure patrie del 1848, e continua crescendo. Il terremoto politico, che in quell'anno memorabile sconvolse da Palermo alle Alpi le italiane genti, gittò in Piemonte i compromessi della Penisola; onde tutta quasi l'Italia belligerante si trovò qui condensata e unita: specie di accentramento ideale e materiale della rivoluzione intorno al trono de' re di Savoia. Così i due principii si trovarono in contatto immediato, e la virtù espansiva dell'uno combatte da otto anni la forza repellente dell'altro. Oggi nel ministero, nel parlamento, nell'esercito, nelle università, in tutti gli officii, e nelle più oscure comuni dello Stato, ha, l'italianità, i suoi apostoli o i suoi rappresentanti; e chi è ribelle a Milano, a Na-

poli, a Roma, a Firenze, qui tuona dalla tribuna, conciona dalla cattedra, comanda nelle milizie, ammaestra la fanciullezza, ecc., ecc.

Insomma, il Piemonte e l'Italia sono indissolubilmente annodati, e gli effetti di questo amplesso e di questo conubbio potranno essere maravigliosi.

III.

Ma ad un patto, cioè che quei nodi sempre più si restringano, e che tutto lo spirito italiano si trasfonda, per così dire, nel sangue un po' torpido e gelido de' Piemontesi. Ammiro la prudenza e, come dicesi, il senno pratico di questo popolo, ma la sua freddezza mi fa spavento; se non m'inganno, gli manca lo slancio, l'ispirazione, il sublime delirio del genio che crea i prodigi. Dopo otto anni di vita politica e di libero reggimento il paese non ha acquistato ancora la coscienza decisa dei suoi diritti e de' suoi doveri; onde l'inerzia intellettuale delle moltitudini incatena il governo con legami di ferro alle abitudini antiche. Mentre la rivoluzione, costretta dal dispotismo imperante, profondasi nelle viscere della società come lava sotterranea che inonderà, scoppiando, l'Europa intera; il governo piemontese in tanti anni di tregua, cho Dio concede alle nazioni, ha perduto il tempo in guerricciole infelici contro le provocazioni austriache, o

contro le esorbitanze clericali. Ma non una delle grandi riforme che rinnovano la vita intima di un popolo è compiuta. *Quindi si è ancora tra il sì e il no.* Fortuna che gli uomini e gli Stati sono strumenti inconsapevoli di una forza sovramondana, la quale complica e governa i fatti della storia, e che la libertà e la volontà individuale o si piega alla fine sotto di quella, o si spezza. Il carro degli umani destini incede inesorabile come una macchina a vapore, e gli uomini e gli imperi che gli chiudono la via sono schiacciati ed infranti sotto le ruote di ferro. Chi non direbbe che il Piemonte si trova senza saperlo nell'alta posizione, a cui gli ultimi avvenimenti lo hanno sollevato? Poichè egli è niente di meno *l'ultimo invitto retroguardo dell'Italia risorta e militante contro il papa e l'imperatore* e può essere, se lo vuole, l'antiguardo immortale del popolo europeo, l'iniziatore fortunato delle terminative battaglie della civiltà. Ben egli s'ingegna con mille astuzie a tergiversare, ad impicciolire, a nascondere la causa immensa che ha fra le mani; ma tanto è, egli ha chiesto, e ventisei milioni di uomini gli hanno affidato il destino della più illustre nazione della terra; un patto solenne fu stipulato, e non può essere infranto, a meno che, gittata la spada dei forti, non si curvi un'altra volta sotto il giogo dello straniero.

IV.

Dopo i disastri del 1848 una strana idea dominò tutti, quasi, gli uomini politici del Piemonte. Rientrati ne' confini dell'antico municipio, firmata la pace coll'Austria, abbandonata la nazione a se stessa ed ai suoi carnefici, immaginarono che si potessero svolgere pacificamente e consolidare le libertà interne. Ricoverati, o, per meglio dire, nascosti all'ombra del campanile e sotto lo scudo della millenaria monarchia, come (mi si passi il paragone) la testuggine dentro il guscio, vollero per un istante dimenticare l'Italia e pensare a se stessi. Sorridevano al papa, sorridevano all'imperatore, sperando con bella innocenza di coesistere in pace coll'uno e coll'altro. Ma il papa e l'imperatore ruppero il dolce sogno molto sollecitamente. Malgrado le genuflessioni a Roma, e le subdole piacenterie a Vienna degli inviati sardi, nè il Pontefice, nè Cesare si piegarono di una linea; onde lo svolgimento delle libertà interne, appena cominciato, si cangiò in guerra contro il clero e i suoi sostenitori, cioè gli ustriaci. Guerra fatale, inevitabile, interminabile, nchè le due teste dell'aquila bicipite, simbolo della ualità del medio evo, non siano sotto il piede della azione calpestate ed infrante. Perchè il moto del

1848, che sommosse la Penisola intera dalle Alpi al mare, ha lasciato una impronta incancellabile nella coscienza nazionale e nella memoria degli uomini? Perchè riassumendo i moti anteriori, si concretizzò in due fatti, cioè; 1° la sfida di Carlo Alberto all'imperio tedesco, e l'annessione della Lombardia e della Venezia al Regno sabaudo; 2° il decreto della Costituente che, salita in Campidoglio, detronizzò il Papato e lo dichiarò decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale degli Stati romani. I quali due fatti, mentre riepilogano tutto il passato, sono il fondamento dell'italica emancipazione; e sono inseparabili, poichè uno è l'effigie o l'immagine dell'altro, affermando sotto due aspetti la medesima idea.

V.

Le parti politiche, le quali manifestano oggi la vita piemontese, sono tre: una è la parte devota al governo, composta di tutta quasi la borghesia, e di quel ceto medio, in cui l'istruzione è più diffusa; la seconda che meglio rappresenta il vecchio genio subalpino, cattolica e feudale, è la parte devota all'Austria ed al Papa, composta per lo più di nobili e di preti; la terza, sospinta da nobile impulso ad una vita più libera, non paga del presente, incerta

dell'avvenire, è composta di pochi individui isolati, i quali meritano considerazione solo perchè si rannodano segretamente ai repubblicani delle altre provincie: la plebe, massa oscura ed inerte, sta immobile ancora, e ubbidisce a chi governa per costume antico. Di modo che chiaro si vede essere la classe mezzana quella che prepondera, e che ha lo Stato in sua balia: i repubblicani sono una minaccia, ma lontana e confusa; i retrogradi, quantunque abbiano profonde radici nell'alto patriziato e nell'infimo ceto, mal ponno reggere all'urto de'tempi nuovi. Perciò, che sarebbe mai la vita piemontese chiusa nell'antico municipio? Sarebbe il contrasto e il dominio tirannico della classe borghese, ansiosa di far trionfare i suoi materiali interessi contro i privilegi della casta patrizia, e contra i diritti plebei. Ma, come ho accennato innanzi, per condizioni speciali all'Italia, anche questo traslocamento di dominio da una classe ad un'altra, non può avvenire senza combattere le forze collegate dell'Austria e della Curia romana, e senza allearsi, o di buona o di mala voglia, alla rivoluzione italica. Quindi lo svolgimento delle libertà interne e delle forme costituzionali in Piemonte divenne guerra aperta contro la reazione europea, e si rannodò alle forze gigantesche che sono in urto sull' immenso teatro della storia moderna. E quindi la potenza odierna dello Stato Subalpino è nata e stà per l'abbassa-

mento e l'avvilimento della Monarchia Partenopea e degli altri italici governi; la forza del re di Savoia è oggi immensa nella Penisola perchè a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, a Venezia, il dispotismo indigeno e forestiero ha colle sue mani ogni vincolo spezzato, ogni legame morale infranto. *La miseria nostra, o Piemontesi, è la grandezza vostra: le nostre lagrime, il nostro sangue, i nostri patiboli, sono il fondamento della influenza che avete acquistato. Voi siete in luce perchè noi siamo nelle tenebre.*

Ondechè emerge che lo Statuto piemontese ha valore e vive sol perchè esso è un'arma dello spirito italiano, e uno strumento di battaglia contro l'Austria e contro il Papa. Se l'Italia ricadesse nell'antico letargo vedremmo qui le forme costituzionali di subito inaridire come le foglie di un albero cui manca il nutrimento. Sono le sorgenti misteriose della rivoluzione che alimentano questa esotica pianta, la quale non ha potuto ancora profondare le sue radici nel popolo Subalpino, duro terreno; ed è il sangue che si sparge a Milano, a Roma, a Napoli, a Palermo, che la inaffia da otto anni. Imperciocchè, a chiunque mira oltre la scorza, non si può nascondere che qui, sotto mutate speciose apparenze, sorvive ancora, e non è spenta la tirannide antica, idra dalle cento teste: il Ministero si dice responsabile, ma in fatto e arbitro assoluto degli uomini e delle cose:

la maggioranza del Parlamento è materia molle in mano del potere: tutte le libertà politiche stanno, non per virtù propria, ma perchè gli uomini che governano o abusano poco, o non abusano della loro forza. La ragione è che il popolo è fazionato da secoli al governo stretto ed assoluto, e le forme rappresentative e costituzionali non emanarono dal suo interno, ma gli vennero dall'alto.

VI.

Gli uomini di Stato piemontesi debbono adunque farsi una volta capaci di questo concetto; cioè, che siccome la vita di ogni essere organico è una lotta continua di forze interne ed esterne, così la vita della libertà piemontese è una lotta continua dello spirito italiano qui accampato contro l'Austria e contro il Pontefice; che siffatto conflitto è ideale e reale, duplice nella forma, identico nella sostanza; e che il Piemonte non solo non può esplicarsi, *ma non può vivere*, se non vince questa duplice pressione, che gli contende ogni sviluppo, e gli avvelena, comprimendolo, fin le sorgenti della vita. Non ci è via di mezzo. Non potendo rimanere immobile *un istante*, perchè tutto è movimento nell'universo, anche la morte, il Pie-

monte o va innanzi o va indietro: ire innanzi, significa combattere e vincere le forze nemiche, emancipando l'Italia e incorporandosela; ire indietro, significa fermare i passi innanzi all'Austria e innanzi al Papa, contorcendo le membra e le ossa come fanciullo vinto dalla rachitide, facile preda allo straniero o alla rivoluzione, sia repubblicana o socialista, sia napoleonica o murattiana.

CAPITOLO III.

ORGANISMO DELLA STORIA MODERNA

E MISSIONE DELL'ITALIA

SOMMARIO. — *La Francia e la Russia sono i due pesi enormi del mondo storico: l'Inghilterra li tiene in equilibrio. Politica inglese a due facce; ma il doppio gioco non può continuare. Il Piemonte e la rivoluzione italiana possono divenire una forza gigantesca, iniziatrice e creatrice di un nuovo equilibrio europeo.*

I.

Le due forze opposte e gigantesche, le quali animano l'umanità nell'epoca moderna, si appellano comunemente rivoluzione e leggittimità. Una ha il suo centro in Francia a Parigi, l'altra in Russia a Pietroburgo; e la Francia e la Russia sono oggi i due perni massimi intorno a cui girano gli avvenimenti.

Questi due popoli, campati su i confini dell'Europa, gravitano, per decreto della Provvidenza, uno verso dell'altro: la Russia tende all'occidente, la Gallia all'oriente. Ma vi è una terza potenza la

quale s'interpone e impedisce l'urto violento delle due razze nemiche, affinchè, abbandonate a se stesse, non disciolgano cozzando l'organismo della storia. Siffatta potenza mediatrice, che ha per missione di equilibrare i due pesi enormi del mondo, oggi è l'Inghilterra colle sue alleanze.

La rivoluzione francese, come gigante appoggiato all'Atlantico, sommuove la terra: ella distrugge l'ordine antico, rimescola e rimpasta la società. La Russia come gigante appoggiato all'Asia, sostiene la terra: ella difende il trono e l'altare, rialza i tiranni caduti, ricompone le fila spezzate dalla gran rivale. L'Inghilterra scivola, per così dire, fra esse, e coll'oro, colle astuzie, co'maneggi forma una barriera intermedia di stati secondari; e se uno de'due elementi predomina oltre misura, sia Napoleone il Grande, o sia lo czar Nicolò, ella si gitta risolutamente contro l'invasore, e lo costringe a rientrare ne'suoi confini. Predomina la Francia? essa è l'alleata della Russia. Predomina la Russia? essa è l' alleata della Francia. Il suo organismo è il più strano del mondo: bizzarro innesto di feudalismo e di libertà, di monarchia e di repubblica, nazione a due faccie. Creata forse dalla Provvidenza per conciliare in un dato tempo i due termini oppositi costitutivi dell'Europa.

L'azione di questi tre popoli costituisce oggi la vita del mondo, la storia; poichè tutti gli altri stati

si rannodano intorno ad essi, come satelliti intorno ad un centro: la Russia è il centro de'governi dispotici, la Francia de'governi rivoluzionari, l'Inghilterra de'governi costituzionali. (1)

II.

Questo è adunque il segreto della politica inglese: equilibrare la Russia e la Francia, e impedire l'urto violento della rivoluzione col dispotismo. Ella ha chiuso il vulcano francese in un dato spazio, ran-

(1) Siffatta combinazione o meccanismo di forze non è fortuito: esso costituisce la vita medesima dell'umanità. Mi spiego. Gli imperi nascono e muoiono; la forma esteriore dell'Europa ora è questa ed ora è quella, ma nel fondo di ogni epoca, come *substratum*, vi è sempre l'urto di quelle forze organiche e creatrici. I popoli, le nazioni, le razze, sono materia e strumento di questa azione sotterranea, che rampolla dalle misteriose profondità dell'universo. Infatti dopo la caduta di Roma, la Germania invade e preme l'occidente: uno strato, per così dire, di barbari conquistatori si sovrappone alla decrepita società latina. Ma ecco a poco a poco spuntare il Papato, e intorno al Papato i comuni italiani, che giungono, esplicandosi, a fronteggiare il sacro impero Germanico, e a ricomporre l'equilibrio del mondo distrutto un momento. Quindi è la Spagna, è Carlo V che s'impone all'Europa, e la Chiesa è sua complice e sua schiava; ed ecco la riforma scoppiare, a guisa d'incendio racchiuso, e trasformare, dilatandosi, gli Stati del norte

nodandosi all'Olanda, al Belgio, alla Prussia, alla Svizzera, al Piemonte, che si elevano dal Baltico al Mediterraneo, come una catena di propugnacoli; ed oggi chiude alla Russia tutti gli sbocchi, puntellando la Turchia, suscitando i Principati del Danubio, alleandosi all'Austria ed alla Svezia; ieri atteggiandosi a campione de' troni caduti, oggi a campione de' popoli oppressi. Tale è la ragion di essere dell'Inghilterra; la sua missione storica è codesta. Finchè ella potrà avviluppare ne' suoi lacci il Panslavismo, che minaccia il mondo dall'oriente, e il Socialismo

---

opponendo all'Europa cattolica un'Europa riformata. La potenza mediatrice era in quell'epoca la Francia. Finito quel periodo, alla Spagna che decade, succede l'Austria, e all'Austria la Russia; mentre la rivoluzione da religiosa diviene politica, scoppia in Inghilterra, in America, e infine, per mezzo della Francia, allaga il continente: epoca attuale.

Lotta del Papa e dell'Imperatore, de' comuni italiani e del sacro imperio tedesco. Primo momento. È l'umanità che si sviluppa dall'amplesso sanguinoso della barbarie, e si rifugia nella Chiesa contro le caste feudali.

Lotta della Riforma colla Curia romana, degli Stati protestanti contro gli Stati cattolici. Secondo momento. È lo spirito dell'umanità che si sviluppa da'lacci del dogma, e da'veli simbolici del medio evo.

Lotta della rivoluzione francese contro la santa Alleanza. Terzo momento. E la ragione che conosce se stessa, è l'umanità che s'intronizza, e si proclama regina, eguagliando gl'individui, le nazioni, e le razze, innanzi alla legge.

che lo minaccia dall'occidente, l'organismo attuale non potrà disciogliersi; ma l'umanità è pure oggi travagliata da una crisi terribile, i vecchi Stati si disfanno, tutto annunzia vicino e necessario un novello ordinamento. Potrebbe il vulcano che bolle prorompere in un istante, e in un istante allagare l'Europa; chè non mai vi fu tanta ira di popoli, tanta iniqua pertinacia di governi. Tutto l'occidente è minato dalle nuove idee, e il gran conflitto de' due principii non arde solo fra popolo e popolo, ma fra ceto e ceto.

Per impedire la rovina imminente, l'avveduta Inghilterra con mille astuzie oggi s'insinua nelle viscere medesime degli Stati, e come ha equilibrato finora sul teatro del mondo i due popoli rivali, così tenta di pacificare le discordie intestine de' popoli e de're. Mormora all'orecchio degli oppressi parole di speranza, e in fatto è alleata degli oppressori: posizione equivoca, la quale non può durare. Poichè delle due una: o giungerà co'suoi maneggi a comporre ogni dissidio, aiutando e dirigendo questo moto di ricomposizione nazionale che agita le genti, e diverrà, senza volerlo, la gran nazione rivoluzionaria emancipatrice dell'Europa; o non giungerà nel suo intento, e un dì o l'altro il grande incendio divamperà, la riscossa plebea crollerà i poli del mondo, e tutti gl'imperi, e l'impero britannico con essi, rovineranno senza rimedio. Che i politici non s'illu-

dano : noi siamo negli ultimi tempi dell'impero de' Cesari; Dio è disceso in terra, si è fatto uomo un'altra volta, un nuovo Evangelo, una nuova fede circola nelle vene dell'umanità, tutta disciogliendo la vecchia compagine del medio evo; e infinite moltitudine di barbari attendono il segnale, non più sull'Istro, o sul Reno, ma in ogni punto, in ogni angolo dell'Europa, in ogni officina d'industrie, nel centro, nel cuore medesimo delle nostre città.

III.

Però non è impossibile in quest'ora cupa e solenne, che annunzia l'apparire di una nuova epoca, uno spostamento delle forze cosmiche della storia, una nuova combinazione e un nuovo meccanismo di popoli. E per fermo non potrebbe la Italia nostra irrompere istantaneamente e violentemente contro lo straniero che la calpesta, e contro i proconsoli dello straniero, urtando e scompigliando la decrepita Austria che è la base della vecchia Europa? In questa ipotesi l'Inghilterra per contendere alla rivoluzione francese il dominio del mondo, dovrebbe impadronirsi anzi tempo della bandiera delle nazionalità, e, risolutamente inalberandola, spingere la Prussia, aiutare il Piemonte, trascinare la Francia

infrenandola al suo carro. Ed ecco come il Piemonte e la rivoluzione italiana possono divenire nella nuova ricomposizione del mondo una forza iniziatrice e creatrice.

IV.

Il movimento italiano, non si può negare, è di origine francese, poichè la potenza misteriosa, che scioglie e rinnova l'Europa da tre secoli, si tragittò ultimamente dalla Francia nell'Italia, colle idee e colle armi. Prima la filosofia e poi gli eserciti gallici vennero in Italia ad assalire i due rappresentanti del passato, il Papa e l'Imperatore; e così il torrente della vita novella, a poco a poco infiltrandosi nella vecchia nazione, rianimò il gran cadavere che giace in mezzo al mediterraneo, schiacciato dall'Europa, come il favoloso gigante sotto la montagna dell'Etna. Da quell'ora in poi l'Italia si contorce, e ne' suoi contorcimenti fa tremare la terra.

Oggi l'idea profonda, la quale anima e commuove le generazioni della penisola, qualunque sia la sua origine, è tutta nostra; poichè i grandi scrittori da Alfieri in poi, alla luce dell'incendio che da Parigi illuminava il mondo, ci mostrarono chi fummo, e ci ridonarono la coscienza di noi stessi. Il Piemonte

sovratutto, perchè unito e compatto, assimilò a sè la rivoluzione francese e non fu assimilato; mentre nelle altre regioni d'Italia, perchè scomposte, avvenne il contrario. Quindi in Piemonte, più che altrove, l'influenza britannica si radicò: ella si presentava alla corte sabauda e al genio subalpino, uso alle antiche tergiversazioni, come un aiuto contro la Francia, e come una lusinga ai popoli.

Ma se è difficilissimo alla Inghilterra, nelle condizioni attuali degli spiriti, giocare il doppio gioco della sua politica, al Governo Piemontese è impossibile affatto. Egli non può retrocedere senza perire, poichè in questo lungo e atroce conflitto tra la nazione e i suoi tiranni, ha voluto, ed ora esercita la dittatura. Mentre egli si prepara e si fortifica, mentre studia, come un generale nella sua tenda, il piano della guerra, gli altri italiani muoiono in silenzio da un punto all'altro della Penisola.

Chi non vede che se il Piemonte si fermasse come stanco, se si mostrasse in faccia alla nazione indegno dell'alto incarico da lui ambito e a lui affidato, a un appello francese tutta l'Italia si leverebbe in armi accettando con gioia la dittatura di Parigi? Quindi la necessità di non titubare, di non tentennare un'istante, di voltare audacemente il viso al pericolo, governando con mano ferma e con occhio vigile la rivoluzione italiana.

V.

La rivoluzione italiana è una forza maravigliosa, e potrebbe, governata da un uomo di genio, produrre tali prodigi che oggi sembrano sogni. In questi ultimi anni, mediante il Concordato, la Chiesa Cattolica e la potenza Austriaca si sono con nodi indissolubili avviticchiate; e Roma e Vienna sono oggi le due pietre angolari, su cui poggia il mostruoso edifizio del medio evo, inciampo finora insuperabile alla piena delle tendenze democratiche del secolo. In cosiffatto recinto, come ne' suoi ultimi propugnacoli, si raccoglie l'esercito delle tenebre, che per legge misteriosa della creazione, oggi come sempre, contende al sole della civiltà il dominio pacifico del mondo. Tutti gli istinti perversi, tutte le erbe maligne, che si radicarono nel suolo insanguinato della vecchia Europa, ivi ripullulano e si consertano; nè saranno sepolti ed estirpate finchè il terreno che li nutre non è tutto quanto e dall'imo fondo sommosso. Il terreno è l'Italia; l'Italia, insorgendo, schianta dalla base e sterpa dalle radici, la babelica torre e le malefiche piante. Si supponga infatto che o per moto di popolo, o per altro evento, la Casa Regnante di Napoli è spodestata, e che un esercito italiano di 100 mila uomini venga dal mez-

zogiorno a duplicare l'esercito piemontese : le patrie schiere congiunte, e tutte le città insorte, io domando se può esser dubbia la vittoria contro lo abborrito straniero. L'Austria disfatta, e oltre le Alpi respinta, la potenza del Papa si dilegua come vano simulacro, tutta la nazione si rialza con impeto, una nuova gigantesca forza agiterà l'Europa, un nuovo meccanismo, un nuovo equilibrio politico si formerà. Il trionfo dell'Italia è il trionfo di tutte le nazioni oppresse; poichè scioglie la tirannica e fattizia agglomerazione degli Stati Austriaci, la quale agglomerazione è il vero nodo gordiano della nostra epoca; scioglie l'alleanza della Chiesa e dell'Impero, spezza il triregno, sviluppa definitivamente lo spirito umano dalle catene dogmatiche e da' veli simbolici dell'età barbara.

CAPITOLO IV.

CONCLUSIONE DELLE COSE DISCORSE

SOMMARIO. — *Il Piemonte dee apparecchiare l'unità italiana, conquistando l'Italia idealmente. L'assunto è grandioso e l'esito è sicuro, poichè egli è la rivoluzione ordinata; e può divenire la sede di tutta la sapienza nazionale; ed è invincibile.*

I.

Molti diranno che la Francia limitrofa, e l'Inghilterra medesima, e la Germania, e la Russia, tutta l'Europa insomma, non permetterebbero al piccolo Piemonte una politica aggressiva. Vero; nè io ho detto già che si dee domani invadere il regno di Napoli, o traversare il Ticino, forzando e affrettando il fato, che, siccome favoleggiò la ingegnosa Grecia, è dio inesorabile, cui neanche può smuovere l'onnipotente Giove. Ma segue forse da ciò che il Piemonte dee stare immobile e colle mani in mano? che mentre in tutto il mondo le vecchie alleanze tacitamente si disciolgono, e le razze divise tendono

a ricongiungersi, e nuove forze motrici sorgono dal fondo della società occidentale, e le antiche si traslocano da un popolo all'altro; solo il Piemonte, che è divenuto il nucleo ed il perno del movimento italiano, e che può con atti energici, in questo processo organico e rimescolio delle razze, assimilare intorno a sè 26 milioni di uomini, dee con vituperevole ignavia trascurare la occasione, che gli antichi immaginarono alata perchè fuggevole? Egli può dunque e potendo egli deve, se non materialmente almeno idealmente, compiere la conquista pacifica dell'Italia intera, che sarebbe il preludio infallibile dell'unità italiana. — *Egli dee divenire come uno strumento animato, che assorba dalle altre provincie italiane, per forza magnetica e irresistibile, tutto il sangue giovine e puro, tutta la vita.* — Non fu questo il processo dell'antica Roma, che, nata appunto da un asilo, accolse a poco a poco ed unificò nel suo grembo tutti i popoli italici? E Roma potè compiere questi miracoli perchè in lei si acquetò la dualità tenzonante del genio etrusco ed ellenico, ed era il riassunto, e, direi, la personificazione dell'antichissima civiltà pelasgica: i due elementi della vecchia Italia, la teocrazia etrusca e la democrazia greca (il senato e la plebe) si trovarono in lei, fin dalle origini, coesistenti. In tal modo il Piemonte, in cui oggi si raccoglie tutta la vita della nazione (se egli è capace e apparecchiato a riceverla),

sarà in pochi anni l'attuazione delle nuove idee, le quali oggi somigliano ad una forza diffusa: in lui si troveranno conciliate le nemiche parti, ogni dissidio intimo composto: e allora, quasi da ignoto potentissimo Dio invaso, sentirà pesare sull'anima sua l'Italia antica e l'Italia nuova, e vedrà innanzi ai suoi passi precipitare i decrepiti governi che lo circondano, come castelli di carta.

II.

L'assunto è magnifico, e l'esito è sicuro, purchè il Piemonte acquisti una volta la coscienza di se stesso. L'equivoco non è più possibile, ed è un delitto di alto tradimento contro la nazione. Lo Stato subalpino, dal 1848 in poi, è il nucleo del nuovo organamento che dovrà trasformare la Penisola intera; la prima apparizione di vita nazionale, dopo tre secoli di morte; la prima forma di libertà, che la mano de' nostri nemici non ha potuto soffocare e ripiombare nel nulla. Qual è lo spirito che lo suscitò e che l'informa, se non quel medesimo che serpeggia, come lava vulcanica, entro la nazione oppressa e disciolta, e che ieri abbiam visto sollevare le plebi dalle Alpi alla Sicilia contro i tiranni

indigeni e forestieri? Vogliamo illuderci, o vogliamo illudere il mondo? Carlo Alberto che passa il Ticino e tenta di ferire al cuore l'impero austriaco, e il calabro Agesilao Melano che si avventa sul re di Napoli, sono in sostanza, tolte le determinazioni individuali, la manifestazione istorica della medesima idea. Gridate pure contro il regicidio, e chiamate l'ultimo un assassino: importa poco: l'uno e l'altro, quantunque con mire e con mezzi diversi, vogliono rovesciare l'ordine esistente, negano l'antico diritto ne' suoi rappresentanti, lo assalgono armata mano. Imperciocchè il patto che lega insieme il Piemonte e la rivoluzione italica può essere latente ma è indissolubile, e s'ingannano assai coloro i quali credono di poter dividere l'uno dall' altro.

III.

Rispettate adunque, o Italiani, qualunque sia la vostra bandiera, questa libertà bambina a cui serve di cuna lo scudo della monarchia sabauda, ed è coperta da un manto regale: proteggetela anzi, difendetela a costo della vita, contro le insidie e contro le armi dei nostri nemici. Le voci che emanano dalla tribuna, dalla stampa, e dalla

reggia Piemontese, sono i vagiti della nuova Italia, la quale è il frutto non de' sacrifizi di pochi, o della volontà capricciosa di nn individuo, ma de' sagrifizi di tanti secoli e di tutta la nazione. Gli stolti che ciò non intendono somigliano a quei cuori inumani che ripudiano il proprio sangue; e a chi volesse strozzarla nelle fasce, converrebbe il nome di parricida. — E voi, nobili ingegni subalpini, cui sono affidate le sorti della provincia nativa, e di di tutto il popolo Italico, deh! mirate, oltre l'ambito del municipio, i vasti orizzonti della storia moderna; persuadetevi che in mezzo al fermento democratico che agita gli elementi della vecchia Europa, lo statuto, di cui siete superbi, non può vivere, se grado a grado non si va esplicando. Lo sviluppamento dello statuto è, presto o tardi, la morte del dominio straniero in Italia, la morte della teocrazia pontificia negli Stati romani, la morte della tirannide borbonica nelle Due Sicilie. Per ciò vi sia altamente riposto nell'anima, che l'Austria il Papa e il Re di Napoli son vostri irreconciliabili nemici: essi sono l'immobilità e voi siete il cangiamento, essi sono la conquista la divisione il diritto divino, e voi siete il germe dell'unità che spunta, la libertà che diviene fatto e s'inrama in in mezzo ai sociali interessi, la sovranità del popolo in atto. *Insomma, volere o non volere, voi siete la rivoluzione ordinata.* Smettete la ridicola preten-

sione di insegnare al Papa il cattolicismo, e al Gabinetto Aulico e ad un Borbone, sistemi di Governo: *essi sanno che non sono di questo secolo* (1); e la loro natura, la loro missione istorica, non è di secondare le idee liberali, ma di combatterle fino alla morte.

IV.

In conseguenza aprite i vostri ordini alla moltitudine degl'oppressi, che sospinti dalla provvidenza, abbandonano il dolce loco natio, e qui vengono a rifuggiarsi; sono i vostri ausiliari, la vostra forza. Non avvelenate a questi miseri il pane dell'esilio, negando ad Italiani, in terra libera ed italiana, diritto di cittadinanza. Anzi onorate come è debito vostro questa sventura che è la più sublime e la più santa, concedendo l'asilo, non per beneplacito di ministeri, ma per legge solenne dello Stato. Accogliete in questo angolo felice le muse Italiane, spaventate dall'ululato barbarico, e chiamate ed onorate tutta la gloria vivente della nazione, dispersa e fuggitiva. — Ma cercate tra i nuovi ve-

(1) Lettera del Re di Napoli a Luigi Filippo.

nuti il merito solitario e modesto, non sollevate i codardi e gli adulatori (1).

Stendete sovratutto la mano ai vinti, che han creduto per altre vie giungere alla stessa meta, e ricordatevi che il Piemonte debb'essere il terreno neutro, in cui s'incontrano e si conciliano tutte le opinioni.

La diplomazia vi lascia fare? Tanto meglio. Vi minaccia? e voi armatevi. Re Vittorio Emmanuele sta veramente su le Alpi, come il Re del poeta:

celsa sedet Æolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos, et temperat iras:

egli può col suo scettro toccar la nazione e sprigionare le tempeste. Nè vi spaventi il numero grande de' nemici: voi siete gli avamposti dell'occidente, e le infinite legioni del popolo attendono un segnale su tutta l'Europa. La vecchia società si dissolve. Di modo che uno Stato compatto che esce in campo con centomila guerrieri, con un impulso unico e volontà ferma e deliberata, quando non si oppone alle tendenze fatali e all'istinto segreto delle masse, in un epoca di dissoluzione come questa, può vincere ostacoli che sem-

(1) Niccolò Tommaseo, l'uomo venerando, il carattere fiero, non ebbe per quanto io sappia da' reggitori del Piemonte segno di pubblica benevolenza.

brano insuperabili e produrre inaspettati rivolgimenti. Così all' urto della falange greca, guidata dall'eroe macedone, cade e si sfascia l'immensa mole persiana; Gustavo Adolfo, il Leone del Nord, emancipa la Germania settentrionale dalle forze di due poderosi imperi; Federico il Grande innalza un Ducato a potenza di primo ordine; Bonaparte rovescia tutti i troni dell'Europa. — E come e onde nacque l'onnipotenza di siffatti individui straordinarii, se non perchè essi furono la personificazione vivente delle nuove idee che agitavano il loro secolo? Alessandro è la civiltà greca, che dissipa il decrepito imperio della teocrazia asiatica; Gustavo, Federico, Bonaparte, sono la civiltà moderna, che scioglie a poco a poco l'involucro e le forme del medio evo (cattolicismo e feudalismo). Il movimento, cominciato nel secolo XV, non si può arrestare, oggi specialmente che si è esteso a tanta parte di mondo, e può, col mezzo delle moderne invenzioni, avvicinare i popoli più lontani, correndo colla velocità del fulmine. Quindi una spinta vigorosa da qualunque parte oggi muova, rovescerebbe le ultime dighe, e darebbe allo spirito del tempo, pria che trabocchi e tutto allaghi, una direzione.